

LA TESTIMONIANZA SCONVOLGENTE DI HENRI ALLEG, SEVIZIATO DAI PARACADUTISTI FRANCESI

# Un torturato in Algeria racconta

Non c'è detenuto che la sera non si rivolti nel suo pagliericcio al pensiero che l'alba può essergli fatale - La tortura: "Improvvisamente saltai e urlai a squarciagola. Cha... mi avevo mandato la prima scarica elettrica. Vicino all'orecchio si era accesa una scintilla, sentii il cuore balzarmi nel petto." - Lo spirito schiettamente fascista dei torturatori, nella loro confessione aperta: "Qui c'è la Gestapo, lo sai cos'è la Gestapo?.. - Vogliono andare a Parigi, a sfasciare la Repubblica

Pubblichiamo qui, traendole dal giornale parigino "Libération", alcune pagine della drammatica allucinante testimonianza di un torturato in Algeria: Henri Alleg, ex direttore di "L'Espresso" e "l'Humanité", che ora è a Parigi. Il caso di Alleg è ormai noto e da lui ricevuto nel libro recentemente pubblicato "La Question", che oltre ad altri racconti della tortura subita da Alleg, contiene anche una nota d'una fontana francese d'Algeria e stata arrestata il 12 giugno 1957 dai paracadutisti della 10<sup>a</sup> divisione. Poi un mese fu sottoposto a spaventose sevizie, quindi trasferito a un campo d'interamento a Lodi, poi in una prigione di Algeri, quindi in un altro campo di concentramento dove tuttora è rinchiuso. Qui scriveva la documentazione raccolta nel libro "La Question" uscì a Parigi il 24 febbraio di quest'anno. Molti settimanali francesi che ne pubblicarono larghi brani furono sequestrati: "L'Espresso", "L'Humanité", "L'Unité", "Le Monde", "Le Figaro", "Le Petit Parisien". Anche un appassionato articolo di Sartre, che recensiva il libro sull'"Express", provocò un sequestro.

In queste pagine il drammatico racconto, giunge alla descrizione dei primi giorni di tortura. Pubblicheremo martedì altri brani che descrivono il lungo calvario successivo nella vita della tortura, alla periferia d'Algeri. L'anno scorso venne aperta un'inchiesta sulla testimonianza resa da Alleg al giudice istruttore militare. Non se ne conoscono ancora i risultati. Due medici, internati nel campo di Lodi hanno certificato all'arrivo di Alleg il 12 luglio 1957, la sua spaventosa condizione di detenuto che conservava nettamente alcuni segni della tortura. I protagonisti del "lavoro" consumato sul prigioniero vengono designati qui solo con le iniziali dei loro nomi. L'editore del libro ha preteso in proposito che "spetta alla giustizia smascherare le responsabilità individuali e non esposto ad essa non ci permettono di intervenire nel movimento della sua pesante tortura".

Attaccando i francesi corrotti lo difende la pace. JEAN CHRISTOPHE

In questa immensa prigione sovraffollata, dove ogni cella accoglie un detenuto, parlare di sé è quasi illecito. Al pianterreno c'è la "divisione" dei condannati a morte. Sono di tanti, le caviglie metalliche, che attendono la grazia o l'esecuzione. Tutti vivano sul loro ritmo. Non c'è detenuto che non si rivolga la sera sul suo pagliericcio al pensiero che l'alba può essere fatale. Che non si addormenti senza la speranza che non succeda nulla. Eppure, è dal loro "braccio" che salgono ogni giorno le canzoni proibite, le magnifiche canzoni che nascono sempre dal cuore dei prigionieri in lotta per la loro libertà.

Alle 4 pomeridiane i paras mi arrestano

Sono passati ormai tre mesi dal giorno del mio arresto. Ho incontrato durante questo periodo tanti dolori e tante umiliazioni che non oserei più parlare di queste giornate e di queste notti di supplizi. Non saprei che il mio discorso può essere utile, che far conoscere la verità è altresì un modo di agevolare l'aristocrazia e la pace. Per tutti i miei, durante un mese, ho sentito urlare i torturatori, e le loro grida si sono incise per sempre nella mia memoria. Ho visto prigionieri gettati a colpi di manganello da un piano all'altro, resi ciechi dalla tortura e dalle percosse, che non sapevano più dire altro se non mormorare in urto le prime parole di una tenerezza pregelata.

Tutto ciò, io lo so, l'ho visto, l'ho sentito. Ma chi dirà il resto? Erano le 4 pomeridiane quando il tenente dei paracadutisti Cha... mi accompagnò da uno dei suoi uomini e da un poliziotto arrivò da Audin per prendermi in consegna. La vigilia di quel mercoledì 12 giugno, il mio amico Maurice Audin, assistente della Facoltà di Scienze di Algeri, era stato arrestato in casa sua e la polizia vi aveva lasciato un ispettore. Fu costui che mi aprì la porta allorché andai a caddi nel tranfello. Avevo tentato, inutilmente, di scappare, ma il poliziotto, rivoltella in pugno, m'aveva raggiunto al primo piano ed eravamo andati in un'aula nella "divisione".

Dal momento in cui il tenente entrò nella stanza, compresi che mi stava attendendo. Tagliato da un enorme berretto, il suo viso, piccolo, rasato accuratamente, triangolare, sorrideva. «Colpo eccellente», disse, scandendo le sillabe — si tratta di Henri Alleg, l'ex direttore di Alger ré-

piccolo, rasato accuratamente, triangolare, sorrideva. «Colpo eccellente», disse, scandendo le sillabe — si tratta di Henri Alleg, l'ex direttore di Alger ré-

Vogliono i nomi dei miei amici

Il tono restava corretto. Mi avevano tolto le manette. Ripetei per i due detenuti ciò che avevo detto a Cha... durante il viaggio in macchina. «Sono passato nella clandestinità per sfuggire all'arresto, poiché sapevo di essere l'oggetto di una misura di internamento. Mi occupo e mi occupo ancora degli interessi del mio giornale. In proposito, ho incontrato a Parigi Guy Mollet e Gérard Jaquet. Non ho nulla da dire di più. Non scriverò nulla e non contate su di me per denunciare coloro che hanno avuto il coraggio di ospitarli».

Sempre sorridenti e sicuri di sé, i due tenenti si consultarono con un'occhiata. «Credo sia inutile perdere del tempo», disse Cha... «I detenuti del resto era questa anche la mia opinione: se dovevo essere torturato, presto o tardi, che differenza c'era? Era meglio anzi affrontare il mio destino subito. Cha... andò al telefono. «Prepara una squadra», disse.

Sentite — disse, con accento algerino — il tenente vi dà il tempo di riflettere. Però dopo, parlate. Quando ho chiamato un bianco, lo portavano meglio degli arabi. Tutti parlano. E dovete cantare tutto, non soltanto un pezzo di verità: tutto! Intanto, intorno a me i paracadutisti facevano del lo spirito.

Un paracadutista mi si siede sul petto

Ja... sorridente, mi agitò dinanzi agli occhi le pinze cui erano fissati gli elettrodi. Piccole pinze di acciaio brillante, lunghe e addentellate. Pinze «coccodrilli». Almeno gli operai delle linee telefoniche che le adoperano. Me ne fissò uno al lobo dell'orecchio destro, l'altra a un dito della mano destra. Improvvisamente, saltai e urlai a squarciagola. Cha... mi aveva mandato la prima scarica elettrica. Vicino all'orecchio si era accesa una scintilla. Sentii il cuore balzarmi nel petto. Mi torcevo arando e mi irrigidivo sino a fermarmi mentre le scosse si smisero da Cha... magnete in mano, si sveredevano le une alle altre. Con il loro stesso ritmo Cha... disse una sola domanda: «Volete parlare?». «No, non ho cambiato parere». «Va bene, lo avrà voluto», e rivolgendosi che stava vola agli altri ag-

avete ventiquattrore di tempo per questo. E non datemi del fu... Questa frase fu accolta da uno scoppio di risa. «Avanti», disse Cha... Un paracadutista mi si siede sul petto. Era il sergente Ja... Un altro soldato stava alla mia sinistra, un terzo ai piedi gli ufficiali attorno. Nella stanza stavano altri uomini senza un compito preciso, ma desiderosi d'assistere allo spettacolo.

Finalmente smisero. «Avanti, staccatelo». La prima seduta era finita. Mi alzai barcollando, rimisi i pantaloni e la giacca. La mia cravatta era rimasta sul tavolo. La presa, me l'avevano come una corda al collo e, tra le risate generali, mi trascinarono come avrebbe trascinato un cane, dietro a sé fino ad un ufficio vicino. «Dunque — mi disse — non ti è bastato? Non ti ha fatto comodo? Mi schiaffeggiava a mano aperta. Caddi in ginocchio, ma ero incapace di restare in equilibrio. Occhiavano, ora a destra, ora a sinistra: i colpi di Ir... ristabilivano l'equilibrio oppure mi schiavevano a terra». «Alora, ti sei deciso a parlare? Sei finito capisci? Sei già morto?». «Portate Audin», disse Cha... «È nell'altra stanza». Ir... continuava a colpirmi, mentre l'altro seduto sul tavolo, assisteva allo spettacolo. Gli occhi mi si schiarivano via da parecchio. La mia anima aumentava il terrore. L'impressione di un'atmosfera irreale da incubo, che avvertivo e contro cui mi sforzavo di lottare nel timore di veder crollare la mia volontà.

Ecco, Audin, attaccò ciò che l'aspetta. Bisparmiategli gli orrori di ieri sera. Era Cha... che parlava. Ir... mi alzò la testa. Sopra di me scorsi il viso lunare del mio amico Audin, che mi guardava mentre io barcollavo, in ginocchio. «Forza, litigiale», aggiungeva Cha... «È duro, Henri». «Audin lo portarono sulla via».

Ora ti consegneremo alle belve,,

Brusamente, Ir... mi mise in piedi. Era fuori di sé. L'affare durava già troppo. «Ascolta, porco! Sei folto! Devi parlare! Capisci? Parlerai!». Te ne va la faccia vicinissima alla mia, mi toccava, quasi, e intanto urlava: «Parlerai! Tutti debbono parlare, tutti! Abbiamo fatto la guerra in Indocina, noi ci è servita per conoscerci bene. Qui c'è la Gestapo! La conosco, la Gestapo!». Poi, con un tono ironico: «Hai scritto degli articoli sulle torture, eh, porco. Ebbene, ora siamo noi che torturiamo te».

Sentii dietro di me le risate della squadra. «I torturatori, Ir... mi martellava il viso di schiaffi e il ventre di ginocchiate». «Cioè che si fa qui — continuava a dire — lo ripeteremo in Francia, il tuo Ducloux e il tuo Mitrailleur, li conterranno come conchiemo te, e la tua pillola di Repubblica, lo butteremo all'aria. Parlerai, te l'assicuro». Sul tavolo c'era un pezzo di legno. Lo prese e se ne servì per colpirmi.

Va bene — disse Cha... — lo avrai voluto tu? Ti consegneremo alle belve. Le belve erano tipi che io già conoscevo ma che stavano per illustrarmi ancora più ampiamente il loro talento. Ir... mi trascinò verso la prima stanza, quella in cui si trovavano la panca e il magnete. Ebbi il tempo di scorgere un muscolino nudo che stavano sollevando a pedate, e cacciano nel corridoio. Mentre Ir... Cha... e gli altri si occupavano di me, il resto della squadra aveva continuato il lavoro con la panca e il magnete disponibili. Avevano «interrogato» un sospetto, per non perder tempo. Lo mi fissò di nuovo alla panca. Un'altra seduta di tortura elettrica aveva inizio. Nel di mano del torturatore di questa volta un apparecchio più grosso e avvertito nel dolore una differenza di qualità. Al posto dei colpi acuti e rapidi che mi pareva strappasse il corpo, succedeva ora un dolore più fondo, che si infingeva in tutti i muscoli e li torceva più a lungo. Ero tutto contratto nelle caviglie, serravo le mascelle sul bavaglio e tenevo gli occhi chiusi. Quando si fermarono, continuavo a essere scosso da un tremore.



Caddi in ginocchio, ma ero incapace di restare in equilibrio: vacillavo ora a destra, ora a sinistra; i colpi di Ir... ristabilivano l'equilibrio...

Disegno di Renzo Vespignani

Dall'altra parte del muro, nell'ala riservata alle donne, ci sono ragazze di cui nessuno ha parlato: Damila Bouhired, Elyette Loup, Massima Hahbi, Melika Khene, Lucie Coscas, Colette Grégoire e altre ancora: spogliate, percosse, insultate da torturatori «adici», hanno subito, esse pure, il supplizio dell'acqua e dell'elettricità... (Da un passo della testimonianza di Henri Alleg)

Disegno di Renzo Vespignani

la canna del suo mitra mi premeva le costole. «Ci sono buoni prigionieri qui dentro, per voi, se fate il fesso». Filavamo verso la città alta, Continuum a salire fino a Châteauneuf. Finalmente la macchina si fermò vicino alla piazza di El-Bain, davanti a una grande casa in costruzione. Traversai un cortile ingombro di letici e di camioni militari. Arrivai dinanzi alla casa. Salii le scale. Cha... mi precedeva. Il paracadutista veniva dietro. Entrai in una stanza molto grande, del terzo, oppure del quarto piano: evidentemente, il «soggiorno» del futuro appartamento. Alcune tavole smontabili, al muro, le fotografie di sospetti ricercati dalla polizia; un telefono da campagna; tutto qui l'arredamento. Vicino alla finestra, un tenente. Seppi in seguito che si chiamava Ir... Un pezzo di uomo, con un corporaccio smisurato rispetto al capo,

un pezzo grosso. Dite a Cha... di salire. Pochi istanti dopo Cha... entrava. Ventiquattrore, piccolo il naso carnoso, i capelli lucidi di brillantina, la fronte stretta. Mi si avvicinò e disse sorridendo: «Ah! È lui il cliente? Seguitemi». Scesi d'un piano, entrati questa volta in una stanza più piccola: la cucina. Una stufa di ghisa, una finestra stretta. «Spogliatevi», disse Cha... e, visto che io non obbedivo, «se non volete, vi si costringerà».

Lo stava sistemando una panca nera, sporca, umida, imbrattata dei vomiti lasciati dagli altri clienti. «Forza, allungatevi la sopra!», mi disse sulla panca. Lo... con l'aiuto di un altro, mi fissò i polsi e le caviglie con cinghie di cuoio. Vedeva Lo... in piedi sopra di me le gambe divaricate, un piede a ognuno dei lati della panca, mani sulle anche, nell'atteggiamento di un conquistatore. Mi fissava, minaccioso, cercando d'intimidirmi.

giunse: «È meglio andare nella stanza vicina, c'è la luce, si lavorerà meglio». «Parlerete in un quarto d'ora», Quattro paracadutisti presero la panca, mi trasportarono nella stanza vicina, dirimpetto alla cucina. Gli ufficiali si sistemarono intorno a me, seduti su sgabelli portati dai loro soldati. «Ah!», disse Cha... sempre certo dei buoni «esito dell'interrogatorio» — mi ci vuole carta per scrivere. Poi, prendendo un magnete, lo alzò all'altezza dei miei occhi e mi disse, rigirando quest'apparecchio già cento volte descritto dai torturatori: «Lo conoscete, non è vero? Se hai sentito parlare? Hai persino scritto degli articoli su questo cosa?». «Non potete impiegare questi metodi — risposi. — Se mi dovete contestare qualche reato, datemi nelle mani della giustizia:

«Sai notare? — disse Cha... — chissà su di me — Te lo insegneremo. Avanti, al rubinetto!». Sollevando la panca sulla quale ero disteso, mi trasportarono così nella cucina. La, misero sull'acqua l'estremità del legno su cui era poggiata la mia testa. Due o tre paracadutisti tenevano l'altro capo della panca. La cucina era appena rischiarata da una fioca luce che veniva dal corridoio. Nella penombra, distinti Ir... Cha... e il capitano De... che evidentemente aveva assunto la direzione delle operazioni. Al rubinetto lucido che mi pendeva sul viso Lo... fissò un tubo di gomma. Mi avvolse la testa in uno straccio, mentre De... gli ditta. E aprì il rubinetto. Lo straccio si imbeviva rapidamente, l'acqua colava dappertutto: in bocca, nel naso, su tutto il viso. Per qualche istante riuscii ancora ad aspirare un po' d'aria. Cercai, trattando il respiro, di assorbire il meno possibile di acqua. Ma non si trattò che di qualche istante. Avevo l'impressione d'annegare e

un'angoscia terribile, proprio l'angoscia della morte, mi prese. Mio malgrado, tutti i muscoli del corpo si irrigidivano, inutilmente per sottrarmi all'asfissia. Mio malgrado, le dita delle mani si agitarono follemente. «Ci siamo? Sei deciso a parlare?», disse qualcuno. Il rubinetto fu chiuso. Mi tolsero il tubo di bocca. Respirai. Nell'ombra vedevo i tenenti e il capitano, la sigaretta fra le labbra, colpiti a turno il mio ventre per farmi rigettare l'acqua assorbita. Avvertivo appena i colpi. «Dunque?». «Restai muto». «Se preso gioco di noi? Cacciategli di nuovo la testa sotto?».

Quattro volte provai l'angoscia della morte Questa volta, chiusi i pugni sino a conficcarli le unghie nelle palme delle mani. Ero deciso a non muovere più le dita. Tanto valeva morire asfissiato. Temevo il rinnovarsi di quel momento terribile in cui mi era sentito sprofondare nell'inconoscenza, allo stesso tempo che il mio corpo si dibatteva con tutte le sue forze per non morire. Non mossi più le dita, ma, a tre riprese, conobbi ancora quell'angoscia insopportabile. In

Martedì sull'UNITÀ proseguiremo la pubblicazione di brani della drammatica testimonianza di Henri Alleg.